

(Registered for transmission abroad).

PENSIERO ED AZIONE.

DIO E IL POPOLO.

No. 21.

1, AGOSTO 1859.

LIBERTA. ASSOCIAZIONE,

La pubblicazione esce il 1, 10 e 20 d' ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è *quattro penne*.—Il prezzo della sottoscrizione è di *due scellini e sei penne* per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAI, 61, Hatton Garden; —Stanislas TCHORZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho; —G. HOLYOAK, 147, Fleet Street; —TRUBNER and Co., 60, Paternoster Row.

IL COLPO DI STATO EUROPEO.

NEL 1849, quando una Assemblea repubblicana immemore, nella sua maggioranza, del Dovero Nazionale e dell' alta legge di moralità che deve governar la politica, lasciò che si compisse la spedizione di Roma, io scrissi, rispondendo alle calunnie del Sig. Montalembert: *avrete, voi Francesi, una spedizione di Roma all' interno.*

Il 2 Dicembre avverò la mia predizione; la Francia espia tuttora, nell' oppressione e nella vergogna, la colpa commessa.

L' Europa, se persiste nella codarda e colpevole indifferenza colla quale essa guarda in oggi al progresso e agli atti del Bonapartismo, dovrà soggiacere inevitabilmente a una espiazione severa.

Come la spedizione di Roma fu preludio al *colpo di Stato* Francese, la guerra di Crimea e la guerra d' Italia segnano due passi innanzi verso il *colpo di Stato* Europeo. Il passo immediatamente futuro sarà lo smembramento della Turchia e la guerra contro l' Inghilterra, isolata in Europa.

Se la spedizione di Roma era impedita—se Lord Palmerston, invece di dichiarare, per mezzo di Lord Normanby, che il Governo protestante di Sua Maestà approvava la restaurazione del *Cattolicesimo* in Roma, diceva allora a Luigi Napoleone: *l' Inghilterra non ammette intervento straniero nelle faccende interne degli altri Stati*: —l' imperialismo s' arrestava sul cominciamento della sua via: le guerre di Crimea e di Lombardia non avevano, probabilmente, luogo. Sola, l' altrui debolezza ha reso Luigi Napoleone audace e potente.

La spedizione di Roma ebbe il triplice scopo di propiziarsi il Clero francese, di screditare l' Assemblea repubblicana, e di preparare i soldati francesi a combattere l' insegna repubblicana all' interno. Ma fu inoltre, per Luigi Napoleone, un mezzo di accertarsi delle tendenze e del vigore esistenti nei Governi Europei. Il turpe fatto fu per lui ciò che l' esplorazione del polso è al medico. Il polso dell' Europa tollerante, indifferente, spettatrice oziosa della nobile lotta di Roma, gli rivelò ch' ei non aveva da temere d' incontrar nei Governi politica ferma nè fede in un principio regolatore nè orgoglio d' indipendenza morale. I popoli cominciarono a sentir lo stesso. Il Bonaparte, cioè l' adorazione cieca alla Forza, cominciò a germogliar vigoroso tra le rovine della libertà Romana.

Venne il *colpo di Stato* del 2 Dicembre. Un fremito d' ira e d' esecrazione corse l' Europa. Il vuoto si fermò intorno al-

' usurpatore. Bastava mantenergli quel vuoto intorno, bastava isolarlo perch' ei, senza radice in Francia, senz' arme fuorchè il terrore, cadesse dopo non lungo tempo. Il Governo Inglese, in un ora infausta d' immoralità e d' imprevidenza politica, inoltrò in quel vuoto e stese la mano al colpevole. L' Alleanza Inglese salvò Luigi Napoleone, gli diede forza e prestigio in Europa. I popoli vedendo la fiera, la libera, la potente Inghilterra stringersi in patto con lui, cominciarono a concedergli una forza ch' egli, nella realtà, non aveva. Lo sconforto entrò nel core dei buoni.

Fu concetto politico di chi strinse alleanza per limitare l' azione dell' alleato? Fu credenza che importasse tentare a ogni patto di sopire la vecchia tradizione d' antagonismo fra due grandi Nazioni? Non si limita, alleandosi, l' azione d' un Potere, se non quando l' uno e l' altro rappresentano lo stesso principio. La libera Inghilterra, alleandosi coll' imperialismo, gli prestava, senza vincolarne l' azione, la forza *morale* che gli mancava. E quanto all' antagonismo Nazionale, i fatti mostrarono e mostreranno più sempre che non v' è rimedio a quell' antagonismo, se non nel trionfo in Francia della Libertà. La Francia ha bisogno di libertà o di gloria e di guerra. L' Inghilterra, del resto, alleandosi coll' impero, s' alleava con un *uomo*, non col *paese*. Nessuno può credere nella *dinastia* napoleonica. E quando Luigi Napoleone sarà esule o spento e la Francia sarà Nazione libera, l' alleanza dell' Inghilterra col despota aggiungerà pur troppo per molti un anello alla tradizione d' antagonismo. *Voi diffidaste sempre della Francia, diranno, e non v' alleaste con essa se non quando la vostra alleanza puntellava la tirannide sul suo popolo.*

No; la condotta del Governo Inglese fu ispirata da una *politica di paura*. E nulla di peggio d' una politica di *paura* davanti a un Potere che v' è eguale di forze e non v' ama. Luigi Napoleone indovinò la sorgente di quella politica e proseguì con maggiore audacia il proprio disegno.

La guerra di Crimea non fu per lui che il mezzo d' ottenere che si segnasse un Trattato di Pace in *Parigi* e d' aprirsi una via per intendersi colla Russia. Non si tosto egli vide raggiunto l' intento, s' affrettò com' oggi a stringere una pace mal sicura per l' alleato e dichiarata prematura dall' opinione pubblica Inglese. Egli inimicò più sempre la Russia all' Inghilterra; e le trattative segrete collo Tsar cominciarono poco dopo.

Come la guerra di Crimea, la guerra d' Italia fu per Luigi Napoleone il mezzo di stringersi in alleanza coll' Austria. L' antico orgoglio della Monarchia Austriaca non potea vincersi che sul campo. *La nostra guerra*, ei diceva al conte Cavour nelle Conferenze di Plombières, *non durerà che sei settimane; dopo*

una disfatta, l' Austria riaffaccerà le proposte del 1848; e le accetteremo. Le Potenze non osano intervenire. Il conte Cavour, sinceramente o no poco monta, aderiva, e faceva dell' idea Nazionale Italiana sgabello all' alleanza Austro-Russo-Francese. Soltanto, dacchè l' idea Nazionale Italiana accennò, emancipandosi dal disegno, all' Unità e deluse le ambizioni dinastiche di Luigi Napoleone, Luigi Napoleone affrettò la pace: propose egli ciò che, nel primo concetto, doveva accettarsi.

La pace di Villafranca è l' inaugurazione d' una nuova Santa Alleanza fra le tre Potenze ch' oggi rappresentano il Dispotismo in Europa, la Francia Imperiale, la Russia e l' Austria. Scopo dell' Alleanza è—son frasi proferite a Plombières ed a Stuttgart—d' imperializzare l' Europa, impadronendosi, a falsarla, dell' idea Nazionale e sostituendo la *quistione di territorio* alla *quistione di libertà*. Mezzo—e stadio successivo alla guerra Lombarda—è il riparto, fra i tre membri dell' Alleanza, dei possedimenti Maomettani in Europa ed in Affrica, e la guerra all' Inghilterra.

Se l' Austria non accettava le proposte di Villafranca, il disegno doveva verificarsi, modificato, tra l' Imperatore e lo Tsar. L' Ungheria emancipata dall' Austria toccava in sorte a Costantino: il Mediterraneo, fatto lago Francese, all' Imperatore. La Russia doveva essere, direttamente o indirettamente, padrona del nord e dell' est d' Europa: la Francia Imperiale dell' ovest e del sud. Oggi, lo accordo dei Tre muta le idee di riparto e limita, com' io dissi, lo stadio futuro allo smembramento dell' Oriente Europeo, ed alla guerra all' Inghilterra ed alla Prussia.

Io affermo, non per congettura più o meno probabile, ma per conoscenza di fatto, l' esistenza di questo disegno. Affermo che il disegno fu discusso a Plombières. Affermo che le basi d' accordo tra l' Imperatore e lo Tsar, concernenti l' Oriente, furono riportate da La Roncière a Parigi nell' ultima sua missione, anteriore di poco alla guerra Sardo-Lombarda, a San Pietroburgo. Affermo che i preparativi di guerra, segnatamente marittima, continuano, in Francia, più attivi che mai. Vive in Europa chi sa il vero di quello ch' io dico, e dovrebbe convalidarmi, ma nol farà; nè a me s' addice tradire chi sceglie il silenzio. Ma i lettori d' una mia lettera a Cavour pubblicata l' anno passato e d' alcuni numeri del Giornale *Pensiero ed Azione*, sanno che la rivelazione anzi tratto di ciò che accadde più tardi accenna all' autorità delle sorgenti alle quali io attingo le mie informazioni.

Disegno siffatto pare a molti argomento di Genio in Luigi Napoleone. A me non pare se non argomento d' intollerabile mediocrità e di fiacchezza nei Governi Europei. A chi faceva di Lafayette, perch' egli era onesto e non poteva sedursi a danno, l' eroe dei due mondi, io rispondeva ventotto anni addietro che la fama esagerata non provava se non l' immoralità predominante sventuratamente in Europa. Il breve successo di Luigi Napoleone non prova a me se non il difetto d' una politica ferma ed onesta nei Governi Europei. Quando da un lato stanno propositi cupi, ostinazione e cauta lentezza nell' eseguirli, menzogna ridotta a dottrina e potere assoluto—dall' altro esitazioni, paura, assenza di politica determinata e d' accordo comune—il riuscire per un tempo non richiede potenza di Genio. A Luigi Napoleone bastava, in quest' ultima impresa, l' indovinare che i Tedeschi, devoti per lunga abitudine al pensiero puro, mediterebbero lungamente prima d' agire, sulla missione storica dell' elemento teutonico, sulla doppia parte che spetta all' Austria e alla Prussia e sui diritti dei trentasette Stati che compongono la Patria comune; bastava l' intendere che, traviata da una politica materialista tradizionale oggimai, dalla meschina

settaria predicazione degli uomini della pace a ogni patto, e dalle gare interne non di *principii*, ma di *fazioni*, l' Inghilterra si rassegnerebbe, pur agitandosi e aggravando i pericoli, alla politica d' abdicazione che chiamano *neutralità*.

L' ingegno di Luigi Napoleone è l' ingegno dello Spirito del Male. Condannato a ignorare o fraintendere i germi del bene, gli istinti sublimi che fremono nel core degli individui e delle nazioni, egli è maestro nella conoscenza d' ogni egoismo, d' ogni interesse, d' ogni trista tendenza, d' ogni bassa passione che travia quegli istinti. Come il tentatore, ei fiuta la colpa o la debolezza che vi trascina. Ei non può fondare, ma sa dissolvere. In questo stà il segreto della sua durata. Una politica francamente, arditamente, logicamente morale lo condannerebbe a pronta rovina. L' insistenza della povera smembrata Italia a volere Unità bastò a scomporre tutti i disegni dinastici di Luigi Napoleone in Italia.

La guerra è per l' Impero una assoluta necessità. L' Impero non rappresenta un *principio*, come la Libertà; non una *tradizione* come il Legittimismo, non una *fede* come la teocrazia. L' Impero rappresenta un *fatto*: una Forza creata dall' usurpazione; e questo *fatto* è necessariamente invadente, questa forza non può mantenersi che coll' azione, assimilandosi l' altrui vita e fortificandosene. La gloria e l' ingrandimento territoriale son le sole cose che l' Impero può dare alla Francia in cambio della Libertà. Là dove il Potere consiste in un Capo e in un Esercito, la guerra è condizione normale di vita. Illudersi a credere che l' Impero possa esser la Pace, è dare una mentita alla Storia.

E le Alleanze dell' Impero non possono essere che col dispotismo. Le Alleanze si fondano sull' identità dei *principii* o degli *interessi*. La vita dell' Impero in Francia esige il trionfo dell' Imperialismo in Europa. L' Alleanza naturale di Luigi Napoleone è colla Russia e coll' Austria: lo sarebbe colla Prussia, se la Prussia Renana, destinata, secondo le tradizioni Imperiali, alla Francia, non vi si opponesse. Gli uomini di Stato che allearono l' Inghilterra con l' Impero commisero una colpa e tentarono un' impossibilità.

Di fronte al moto ascendente dell' Imperialismo, di fronte alla nuova Santa Alleanza del Dispotismo, di fronte ai pericoli che minacciano l' Inghilterra, la Prussia e le libertà dell' Europa, la *neutralità* invocata in oggi sistematicamente dagli uomini di Stato dell' Inghilterra è, come l' alleanza, più ancora dell' alleanza, colpa ed errore.

Io intendo la neutralità per la Svizzera e pel Belgio: sono punti strategici, che importa, in caso di guerra Europea, sottrarre all' invasione d' una o d' altra Potenza, e i Governi d' Europa s' accordano a mantenere collettivamente l' Indipendenza. Ma la neutralità d' uno Stato primario adottata come linea politica di condotta e senza reciprocità da parte degli altri Stati, non è se non l' abdicazione, il suicidio di quello Stato.

Moralmente, la *neutralità* è l' abbandono d' ogni funzione, d' ogni missione, d' ogni dovere da compiersi sulla terra: è l' esistenza passiva, l' obbligo di quanto fa sacro un popolo, la negazione del Diritto comune delle Nazioni, è l' egoismo eretto a principio, è un ateismo politico. Un popolo non può limitare la propria libera azione senza decadere, senza rinnegare il Progresso che Dio lo chiama a promuovere.

Politicamente, la *neutralità* d' uno Stato è il suo annullamento. Essa non allontana un solo pericolo, ma condanna lo Stato ad affrontarlo nell' isolamento. La Storia addita Stati che la neutralità ha trascinati a rovina, Venezia a cagion d' esempio; non uno che la neutralità salvasse dalla guerra o dall' invasione: *media via*, diceva Tito Livio, *quæ nec amicos parat, nec inimicos*

tollit. Scrivendo una negazione sulla propria bandiera, una nazione non evita la morte; soltanto essa v'aggiunge il disonore.

Io non parlo d'una guerra d'*interessi* contrari; parlo d'una guerra fra *principii* diversi che si contraddicono. Da un lato stà la bandiera della Libertà, del Diritto, del Vero, del Bene; dall'altro quella della Tirannide, dell'Arbitrio, della Menzogna, del Male: da un lato si combatte per la santità del Pensiero, per l'invulnerabilità della Coscienza umana, per l'associazione fraterna dei popoli; dall'altro per cancellare Pensiero, Coscienza, per conquiste ingiuste, per impiantare a governo del mondo la Forza brutale. E voi, Nazione libera e forte, voi che v'assimilaste tutti i loro progressi, voi che vi dichiarate credenti nella Verità e nella Giustizia e ripetete da diciotto secoli, siccome santa, la parola Cristiana: *gli uomini son tutti figli di Dio, e tutti fratelli*, direste: fra il Male e il Bene, rimarremo neutrali, spettatori impassibili? È la parola di Caino. Un popolo che la sceglie ad insegna, non osi più dichiararsi Cristiano: quel popolo, praticamente, è un popolo d'atei o un popolo di codardi.

Codarda ed atea fu la formola che Casimir Perier preferiva regnante Luigi Filippo: *chacun pour soi, chacun chez soi*. La *neutralità* non è se non l'applicazione pratica di quella formola.

La dottrina della neutralità, dell'indifferenza fra i due principii: Libertà, Dispotismo fu inaugurata da Canning nel suo discorso del 28 Aprile 1823. D'allora in poi, l'Inghilterra innoltrò sulla via che guida all'isolamento. Essa non conta in oggi, fra i popoli e fra i governi un solo alleato, sul quale essa possa, in un ora suprema di pericolo, far calcolo. I Governi la sanno inutile ai loro disegni: i popoli l'accusano d'egoismo.

Egoismo assurdo e infruttifero: l'Umanità è una: la sua vita collettiva non può essere distrutta da una teoria. Come in seno ad ogni Stato v'è azione e reazione continua da classe a classe, da cittadino a cittadino e l'isolamento è impossibile coll'individuo, v'è azione e reazione continua da Stato a Stato, da popolo a popolo, nella grande Società del genere umano. Voi potete rinunciare ai benefizi della comunione; non potete evitarne i danni: potete farvi *passivi*, non potete impedire che l'*attività* altrui operi su voi e modifichi la vostra vita. Un rialzo o un abbassamento dei valori pubblici in Vienna o Parigi si ripercote nel moto dei vostri Banchi, e nell'insieme della vostra vita finanziaria. Una guerra, una insurrezione, chiude o limita i vostri mercati. L'Europa in armi vi costringe ad essere in armi. Non può esservi lotta prolungata sul Continente senza che voi siate costretti a parteciparvi. La pretesa d'esser neutrali non vi salva in ultimo dalla battaglia; soltanto, essa lascia al nemico la scelta del terreno e dell'ora.

No; la *neutralità* sistematica può essere il grido d'un giorno d'una frazione d'uomini diseredati d'ogni vasta e profonda veduta come d'ogni ampio concetto della vita Nazionale, ma non può diventare la norma politica d'un Popolo grande e morale. La vita d'un Popolo non può essere troncata in due: non può rappresentare la Libertà all'interno e l'indifferenza, l'egoismo all'estero: Vita interna ed esterna non sono se non due aspetti, due fasi dello stesso *principio*, ch'è l'anima della Nazione. L'Inghilterra non può dire: *io m'asterò da ogni intervento pel Bene*, e lasciar libero ognuno d'intervenire pel Male. Essa non può rinnegare la sua funzione in Europa, e contemplar freddamente la crescente potenza dell'Imperialismo Austro-Francese e dello Tsarismo. Una tremenda espiazione visiterebbe presto o tardi la diserzione codarda dal compimento del Dovere che Dio comanda ai Popoli come agli individui.

L'Imperialismo è il pericolo urgente in Europa. L'Europa deve combatterlo; vincere o perire.

L'Imperialismo non può combattersi accarezzandolo, diplommatizzando con esso, cercando di vincolarlo o limitarne l'azione con alleanze ipocrite o concessioni condizionali. Bisogna affrontarlo risolutamente. Se la Francia si persuade che l'Impero è un *fatto* col quale nessuno ardisce contendere—se i popoli si convincono che non v'è speranza di sostegno in alcun punto per essi—l'Europa è perduta.

L'Imperialismo non si combatte cercando di puntellare i vecchi trattati del 1815, violati irrevocabilmente in più punti, abbinati a buon dritto negli altri:—non si combatte ostinandosi a sostenere l'Impero Austriaco condannato a perire sotto l'urto delle razze diverse che lo compongono e provato impotente come alleato:—non si combatte, cercando una barriera allo Tsar nell'Impero Turco in Europa, vera Austria d'oriente, e condannato esso pure irrevocabilmente a perire sotto l'urto delle razze cristiane Europee che formano i sette ottavi a un dipresso della sua popolazione:—si combatte isolandolo e strappandogli l'arme colla quale esso s'appresta a conquistare l'Europa.

Quest'arme è il principio di Nazionalità.

Non credo dovere insistere sulla potenza del principio: è provata abbastanza dai fatti. Agitazioni, Conferenze diplomatiche, insurrezioni, guerra, tutto, nell'ultimo quarto di secolo, ebbe impulso da quel principio: tutto accenna, come ad assioma politico, al rifacimento inevitabile della Carta d'Europa. Il fremito delle razze che costituiscono l'Impero Turco in Europa e di quelle che si agitano irrequiete nell'Impero Austriaco è il segreto della potenza dello Tsarismo: il fremito della famiglia Italiana ha suscitato in Luigi Napoleone il disegno della guerra d'Italia, e lo ha, poco dopo, affrettato alla pace di Villafranca. Senza un nuovo assetto d'Europa secondo le tendenze naturali dei popoli, non v'è pace, nè associazione fraterna possibile.

Luigi Napoleone e lo Tsar intendono a giovarsi, per fini di dominazione, di quel principio. Bisogna sottrarlo ad essi e impedire che le illusioni facilmente create nei popoli oppressi e la disperazione d'ogni altro aiuto gettino le Nazioni a' piedi dell'Imperialismo.

Luigi Napoleone e lo Tsar intendono a giovarsene, sostituendo, come dissi, la questione di *territorio* alla questione di *libertà*. Bisogna che l'Europa si faccia malleadrice ai popoli di *libertà*.

Una Lega capitanata dall'Inghilterra che stringendo in uno l'Inghilterra, la Prussia, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, il Portogallo, la Spagna e quanti altri minori Stati ha l'Europa, si dichiarasse malleadrice dell'indipendenza e della libertà d'ogni Stato per tutto ciò che concerne le sue faccende interne e presta a proteggere, anche a patto di guerra, quella libertà e quell'indipendenza contro qualunque invasore, troncerebbe nelle radici i disegni dell'Imperialismo, allontanerebbe per sempre i popoli dalle sue seduzioni, impedirebbe nuove guerre fatte impossibili dalla cifra di forze che la Lega potrebbe schierare in campo, e isolerebbe l'Impero condannandolo a combattere, senza modo di sviarlo, il bisogno di vita che minaccia irrompere—e irromperebbe senz'altro—in Francia.

Lega siffatta è non solamente possibile, ma facile. L'Europa intera è in oggi temente delle tendenze invaditrici dell'Imperialismo.

Nella questione d'Italia—questione sulla quale posano oggi guerra e pace d'Europa,—la Lega direbbe all'Impero: "Voi avete conchiuso una pace coll'Austria: la cagione del vostro soggiorno in Italia è cessata. Voi scendeste l'Alpi per assicu-

rare l' indipendenza all' Italia. Quest' indipendenza esige l' allontanamento d' ogni esercito straniero dalla Penisola. Partite dunque. Promettete poco tempo prima della guerra che avreste abbandonato gli Strati Romani quando l' Austria li abbandonasse. La condizione è in oggi verificata: escite dunque di Roma. Sia il popolo d' Italia libero di sciogliere con forza proprie le questioni che s' agitano da mezzo secolo tra esso e i propri governi, tra la Nazione ordinata e l' Austria padrona del Veneto. Noi provvederemo a ch' essa non oltrepassi il Mincio, confine assegnatogli dalla vostra pace."

È questa l' unica politica degna dell' Inghilterra. Con questa soltanto essa può riaffratellarsi i popoli, innalzare la propria vita all' altezza d' una missione Europea, compire senza gravi pericoli il proprio *Dovere*, e arrestare nel suo moto d' usurpazione l' Impero. Dove no, s' appresti a combatterlo isolata, nella Turchia d' Europa dapprima, poi sulle proprie terre.

G. MAZZINI.

28, luglio.

Si legge nel *National*:

QUESTIONE ITALIANA.

Torino, 1 luglio.

La pace ora segnata è un vero tradimento: per noi tutti, fu un atto terribile ed inaspettato. Se ne ricercano con ansietà le cagioni, e poi, esaurite tutte le investigazioni, si finisce per dire che tutto questo è stato un colpo di sole.

Il timore della Confederazione germanica è puerile; perchè si sa con certezza ch' ella era desposta a tutt' altro che a mostrare i denti. Ella non sarebbe intervenuta che quando la guerra fosse penetrata sulle sponde del Tagliamento. La Russia aveva fatto conoscere che avrebbe chiuso un occhio, se l' Ungheria fosse insorta. L' armata era ben disposta; la vittoria era certa.

È falso il dire che l' insurrezione della Romagna fu spiacevole all' Imperatore Napoleone. Egli l' aveva favorita sotto-mano. Conosco alcune persone che se posseggono le prove in iscritto. Napoleone ha fatto la guerra, ha agitato tutta l' Italia per provare i suoi Cannoni rigati, e sviluppare il suo genio militare. Noi però non abbiamo avuto il tempo per giudicare nè questo nè quelli.

Le battaglie di Magenta, di Malegnano e Solferino furono vinte per lo straordinario valore dei soldati non già per l' abilità dei Conduttori. A Malegnano fu versato sangue inutilmente. Il combattimento fu impegnato contro una retro-guardia, che proteggeva la ritirata degli Austriaci, e che l' indomani si sarebbe ritirata senza combattere. È Napoleone che ha voluto la guerra, è desso che ha costretto il Piemonte ad unirsi a lui.

Napoleone è stato ricevuto freddissimamente in Torino. I Piemontesi si tengono offesi per l' insulto fatto al re loro non consultato nè sull' armistizio nè sulla pace. Essi hanno trovato egualmente offensiva la forma con cui la Lombardia gli fu donata, come se Vittorio Emanuele non avesse contribuito a conquistarla, col suo coraggio e colla propria armata.

Napoleone ha spinto la malagrazia sino a non presentare, all' Imperatore Austriaco, due de' suoi ufficiali d' ordinanza perchè vestivano l' assisa piemontese.

L' indignazione cagionata per siffatta mancanza di riguardo verso il re è universale in Piemonte, senza distinzione di partito nè di condizione sociale.

Leggiamo nella *Gazetta di Modena*:

Neppure un soldato austriaco può essere adoperato a dettarci la legge: lo sappiamo di certo. Chi potrà dettarcela allora? Forse i soldati francesi che con immortale valore sparsero insieme ai nostri il loro sangue di prodi per la nostra indipendenza?

Dunque il problema è sciolto. Non vogliamo governi austriaci; vogliamo sia fatta ragione all' unanime consenso del nostro fermo volere.

Abbiamo soldati ed armi ad esuberanza per assicurare l' ordine interno, e difenderci da ogni esterno colpo di mano:

Numerosi indirizzi d' ogni maniera vengono a gara coperti di migliaia di firme. I municipii di tutte queste provincie o mandano o preparano dichiarazioni, proteste, indirizzi, offerte illimitate o al governatore, o al governo del Re.

Giunsero e giungono fra noi soldati ben provvisti di tutto l' occorrente.

La guardia nazionale a gara si mobilita.

Ed il paese è già tranquillo e serenamente fidente nel suo irrecusabile diritto e nel suo trionfo.

Il massimo ordine, la più perfetta concordia regna fra noi; e una reciproca sincera e piena fiducia tra il paese e chi lo governa garantisce che Modena e le sue provincie non saranno per avere neanche un' ora d' interregno.

Forlì, 14 luglio.

Scrivono al *Corriere Mercantile*:

"A Forlì siamo inondati di volontari, che si organizzano per marciare sulle truppe svizzere del Papa a vendicare l' infame fatto di Perugia; si spera, ed io sono uno di quelli convinti, che se si lascia liberamente agire questi corpi di Romagnoli, gli Svizzeri saranno tagliati a pezzi, e letteralmente distrutti. I nostri volontari sono condotti da Mezzacapo e da Rosselli: la truppa è composta di giovinotti arditi, e bisogna dire il vero anche disciplinati, quantunque non sieno ancora provvisti di tutto il necessario. Frattanto questa notte partirà il primo battaglione composto di 700 uomini, e si porterà a Rimini, ove ieri arrivarono 100 disertori papalini, che non ne vogliono più sapere di essere responsabili delle sevizie svizzere.

Si legge nel *Charivari di Berlino*, KLADDERADATSCH, il moto seguente:

"Siamo assicurati che le ceneri del Duca di Reichstadt saranno trasferite a Parigi.

"Così l' Inghilterra si è sbarazzata del primo Napoleone, l' Austria si sbarazzò del secondo, la Francia.....

(Il seguito a' giorni).

NOSTRE CORRISPONDENZE.

Firenze, 7 luglio.

Il moto unitario seguita con assiduità e con ordine di progredimento, sicchè mi pare che ciò debba provare che muove da convinzioni profonde, e che vuoi concludere e realizzare qualche cosa. Proruppe dal basso popolo, che visi abbandonò con gran trasporto, e formò l'indirizzo a Vittorio Emanuele. Passò nelle rappresentanze municipali non iniziatrici, (nulle come sono per elezione dovuta alla sorte) perchè non poterono rifiutarsi all'impulso popolare. Il numero degli opportunisti scema tutti i giorni. La stampa ora, benchè non sia punto libera, si occupa della quistione: quella in favore, senza nascondere le sue sorgenti tipografiche, quella contraria colla sola data d'Italia sui suoi opuscoli. La *Rivista di Firenze* giornale che esiste da tre anni e che propagò sempre larghi principii ora sotto la scusa della Legislazione, ora dell'Economia, ora dell'India o dell'America, e che produsse fra le altre cose un lavoro completo sulla stampa periodica americana, dalla sua fondazione fino ad oggi, ben diverso da quello del signor Cucheval francese, oggi consacrò alcune pagine alla unità italiana, affermando essere necessità per la Toscana concorrervi. Il nome del direttore di quel periodico, che è Atto Vannucci, per la dottrina e la vita sua rigida e irrepreussibile porta un gran peso nella quistione. Vi è un'altra pubblicazione che si fa settimanalmente in fascicoli di 8 o 16 pagine sotto il titolo generale di *UNITÀ ITALIANA* e tratta alcuno dei pronti o remoti vantaggi che da essa si raccoglieranno. Questa è opera di patriottismo ed esce dal centro popolare fiorentino, e serba molta dignità di linguaggio: ne uscirono quattro numeri, e mira a cambiarsi in giornale unitario. Eugenio Alberi bolognese, che nel 1849 in Bologna mi dissero fosse papale, scrive in oggi contro la unità, come vi dissi in altra mia, ma infine l'accetta col patto che esca da una elezione disciplinata da note elettorali e da tutte le forme burocratiche, nelle quali egli confida che la unità farebbe naufragio per lasciare il posto alla autonomia toscana. Il libro indignò molto, perchè l'uomo ha anche poche simpatie e perchè chiaramente accenna a bonapartismo. Passò meno osservato altro opuscolo del Dr. Busi che nel 1849 fu segretario del ministro degli Esteri Montanelli, è meno fino e meno finto dell'altro. Conchiude a guerra finita doversi decidere, e serba un certo andazzo da pretendente di ministeri che quei del 48-49 più o meno hanno conservato. La maggioranza è unitaria, e se si porgerà educazione attiva in questo senso la vittoria che in oggi non è dubbia, allora diviene certissima. Il partito nostro vuole che si ponga il fatto più presto che si possa e crede che ciò giovi a conseguire il fine, e debba essere anche incentivo agli altri paesi come Napoli e Romagne tutte.

La questua per Perugia fu in Firenze un grande spettacolo di affetto italiano, si raccolsero 13 mila lire a forza di soldi, e il popolo li dava con festa quando anche si privasse di ogni suo avere. Ho parlato coi collettori che m'hanno raccontato scene di poveri operaj che davano un soldo ma con tanto amore che valeva cento scudi. Le provincie estesero la questua nel loro territorio: a Lucca fu intrapresa per decisione del corpo municipale "considerando che se fu sempre un dovere sacro di sovvenire la sventura, questo dovere diventa un bisogno del cuore per quei popoli che si sentono chiamati a formare tutti una sola famiglia." Vedete che anche questo fatto chiarisce tendenze alla unità. I Perugini attaccarono sui muri di Firenze un ringraziamento che dice: "La nostra riconoscenza vi saluta non solo benefattori di Perugia ma benemeriti dell'Italia intera."

Il corpo del Mezzacapo che si organizzò qui tutto di gioventù uscita dagli stati romani, sotto il comando generale del Piemonte in parte è passato in Bologna ove si atteggia ad operazioni difensive. A Bologna sono in oltre bravi e noti ufficiali capaci di azioni brillanti e che del loro nome garantiscono come capacità militari, e come cittadini. Artiglierie e munizioni vanno di continuo ai nostri sul Mincio, ove lo spirito è eccellente; qui abbiamo sempre un battaglione comandato dal bravo Maggiore Pietro Balzani battaglione modello che presto partirà, e si lavora indefessamente a crescere le forze e con esito tale che si è abbandonato il pensiero di ricorrere alla leva. La Toscana nel 1859 ha buttato 14 mila soldati, più quelli che aveva sotto le armi, e altri è per buttarne solo che sappiano prendere la via di averli. Tutti sono entrati a servizio senza alcuna retribuzione.

Oggi, 8, la notizia dell'armistizio come è naturale non fu ben sentita, ma non produsse sgomento. I Toscani pongono fede intera nella parola data da Vittorio Emanuele e ripetuta di combattere fin che sia ottenuta l'indipendenza italiana; ed egli dalla loro parte sanno di non mancare dal compiere i proprj doveri verso di lui e verso l'Italia.— In paese non v'è alcuna forza tutrice dell'ordine, eppure leggo nell'opera storica, ora intrapresa dal Cav. Zobi, che dal 27 aprile ad oggi sono grandemente scemati i reati nella vostra provincia.

Il 6 si adunò la Consulta di stato, ma il pubblico prestò poca attenzione alla di lei opera. Si tratterà di una legge municipale, e di fondare una guardia cittadina. Quanto alla prima cosa pur troppo sarà affare lungo; coi vecchi municipii non si può andare veloci, e io penso che la legge che organizza il municipio non attraversi l'unità. E' la sola autonomia di cui si debba trattare quella del municipio. E i nostri domandano che debba restare così largamente libero da bilanciare gli effetti della centralizzazione che alcuni temono e per questo non si decidono ad accettare la unità.

Tutto l'andamento del nostro paese si deve all'elemento popolare che è operosissimo e compatto, e se quale oggi è si serberà ancora alcuni mesi le sorti d'Italia per la sua indipendenza e per la sua unità saranno assicurate. I capi di esso si sono tenuti sempre avanti, ma in guisa da non essere perduti mai di vista dalle moltitudini, sicchè esse non si sono sparpagliate.

X.

Firenze, 19 luglio.

Il paese dura ostinato sui propositi. Non è avvenuto fin'ora il minimo turbamento; il partito anti-nazionale non ha fatto in nissun luogo atto di presenza. A Livorno vi fu una riunione popolare la quale si disperse alla assicurazione del governatore, che non si pensava a fare arbitraria restaurazione, nè a risolvere sui destini del paese senza consultarlo. Ora si lavora alla compilazione delle note elettorali per creare un'assemblea che risolve *soltamente* i destini del paese. I municipij seguitano a pronunziarsi, anche dopo gli ultimi rovesci, per l'unità. Questo fatto è importante perchè le rappresentanze municipali sono quelle dell'antico regime, tutte composte di uomini notoriamente favorevoli al governo caduto. Seguita l'armamento si per il governo Toscano, si per quello di Sardegna, e si fa sopra una grande scala. In due giorni s'inscrissero in Firenze 1000 giovani delle provincie. Si fa anche un'armamento parziale di guardia nazionale, rimettendo alla volontà l'arruolarsi, il che giova al corpo meglio che se fosse obbligatorio per tutti il prendervi parte.

Fino esce in Firenze un giornale intitolato *La Nazione* che diffonde principj d'unità; ne sono proprietarj Leopoldo Cempini e Carlo Fenzi, uomini che già appartennero al partito avanzato, che molto rimisero dell'antico fervore, ma che serbaronsi buoni a qualche cosa, specialmente il secondo, che gode ancora buona stima.

I punti principali in cui concorre il paese sono questi: — separazione assoluta dalla stirpe Austro-Lorenese — rifiuto a formare confederazione con provincia ove regga l'Austria. A questo i cittadini si consacreranno con ogni possa, e cercheranno sulla imminente assemblea, con ogni mezzo possibile di stampa, riunioni popolari etc.

Io ho veduto qui ufficiali francesi strapparsi le spalline; so per lettere che l'armata francese tutta fremeva d'ira e di vergogna. E grandi dignitarj dell'impero istigano resistenza a quello che è stato concluso; potrei darvene i nomi, ma basterà affermarlo. La nostra milizia non è meno fremente di quella di Francia, e non vuol saperne di tornare in Firenze senza essersi misurata coll'abborrito nemico.

Da Torino ho che Cavour cadde senza compianto come l'uomo che punto amava il popolo, e che il popolo non amava lui; che il Re all'annuncio della pace fu per uccidersi, e lo avrebbe fatto se non era un capitano dei bersaglieri; che Luigi Napoleone trema più che non si crede. Io vi dò queste cose per quello che meritano.

Se il nostro paese fosse maneggiato convenientemente se ne potrebbe trarre grandissimo profitto, ma gli uomini che lo reggono sono fiacchi e il concetto italiano, che possono avere, non lo hanno che per la pressione del paese. Il partito popolare scrisse a Giuseppe Mazzoni onde pregarlo a rientrare in paese per mandarlo all'assemblea, ma io dubito molto ch'egli voglia aderire. Tornò Carlo Pigli ma vive nell'ombra; tornò Antonio Mordini, ma ne ripartì tosto ed è ora in Bormio, presso lo Stelvio, col corpo di Garibaldi, che a tutto il dì 11 era tranquillo, quantunque conoscesse l'armistizio.

Il governo chiede nel giornale d'ieri concorso di volontarj, perchè *mentre la diplomazia discute, il paese deve armarsi*. Una circolare fu inviata a tutti i capi politici colla quale s'ingiunge loro di richiamare tutti i parrochi delle campagne e gli agenti di proprietà (*fattori*) e di dir loro che il governo gli tiene responsabili di qualunque rumore reazionario che possa accadere. Ma per ora tutto è tranquillo.

X.

Palermo, 15 luglio.

Qui, dopo le dimostrazioni del 2 e 3 volgente, siamo davvero al lieto ed al libido della più sfrenata riazione governativa. Saprai certamente come le due dimostrazioni, scoppiate all'annuncio della vittoria di Solferino, chiarirono, ed in termini non equivoci, quali speranze e quali aspirazioni serba il popolo siciliano in questi alti momenti. Le grida furono di *morte ai Borboni*

e di *viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele*. Il direttore di polizia, sig. Maniscalchi, forse per essere testimone oculare di quanto accadeva in piazza, volle traversar Toledo in carrozza: ma fu salutato dal popolo con sassi ed altri lordumi—se pure v'ha lordume da potersi più sovrapporre sulla fronte d'un Maniscalchi—fu costretto a ritirarsi, poi riuscì alla testa dei birri e dei Svizzeri, i quali, al solito, inferocirono e spaventarono la città. Indi numerosi arresti tanto tra i popolani, quanto tra i nobili. Tra questi sono a segnarsi il marchese S. Giorgio, il baroncino Piccolo, e specialmente il baroncino Grallo che venne legato e bastonato in piazza dai birri, perchè sacro all'odio del Maniscalchi a cagione di privati interessi. Nè può dirsi che gli stessi forestieri, appartenenti a grandi nazioni, avessero maggiori garanzie contro l'effratezza soldatesca. L'altra sera vari negozianti esteri, fra i quali i sig. Merli, Ghibert e Donaudes Francesi, Thomas e Senger Inglesi, Giacchieres Sardo, Emesquine Olandese ed Hirzel, Engel e Rose e Figlio Svizzeri erano a discorrere in via del Casseno, quando una pattuglia di otto uomini e un caporale si avvicinarono loro, intimando di dividersi, e senza dir altro spianarono le bajonette addosso a que' sette otto negozianti, che già dividevansi pacificamente, e ne ferirono alcuni.—Tutti i rispettivi consoli protestarono: niun risultato ancora. Intanto tutti i teatri son chiusi, chiuse tutte le officine, chiusi tutti i circoli di conversazione, ribadito il casino de' nobili, abolite e feste di S. Rosalia, abolita la musica ed illuminazione a gas nella marina; un'ordinanza di polizia che vieta l'attrupamento di più di due persone, ed un'altra che richiama tutti i bastoni animati per procedere ad un disarmo. Son questi i frutti delle dimostrazioni pacifiche; ed è pure in questo che ci arriva la notizia dell'armistizio Pace di Villafranca.

mburg — Luglio.

La parte pensante della Democrazia Germanica è forte esasperata contro la sciagurata politica della Corte Prussiana, che fu una delle cagioni di cotesta pace di Villafranca. Corrono vergognose novelle intorno alle perfide vie, che, secondo ciò che si dice, furono seguite dal Principe Reggente d'accordo col governo francese, mentre dava ancora a credere alla nazione alemanna, ch'egli avrebbe tratto la spada contro Luigi Napoleone. "Noi fummo beffati come stolti!" è il grido dei più. Un sentimento d'indignità e di disprezzo contro la Corte di Berlino invade ora certe parti politiche, le quali aveano per lo innanzi dimostrato di sperar bene della politica nazionale del Reggente. La riazione del sentimento pubblico è quasi uguale a quella, che ha convertito gli uomini del partito piemontese, già adulatori dell'Autore del 2 Dicembre, in odiatori acerbi di Luigi Napoleone. Vedesi ora che il governo Prussiano ha ripetuto il giuoco da ipocrita, che le Corti della Germania adottarono nel 1848. A calmare e spegnere gradatamente l'ardore del popolo tedesco contro le arti di stato Napoleoniche, la Corte Prussiana "mobilizzò" l'esercito, e fece altri apparecchi in apparenza, ma non pensò neppure per sogno ad agire. Questo, almeno, è ora l'opinione generale. Se v'era alcuna serietà di proposito nel Principe Reggente, la medesima non si riferiva ad alcun procedimento contro Luigi Bonaparte, ma ad un tentativo di afferrare la supremazia della Germania, mentre l'Austria era impegnata in una lotta, che occupava tutte le sue forze. Ma anche quel tentativo era debolmente condotto, per quanto grande ne fosse il desiderio. Io, per me, sono contento che il tentativo sia stato schiacciato sul nascere, perchè, lungi dall'aver virtù di stabilire l'unità del nostro paese, ci avrebbe involuppati in una guerra fratricida, dalla quale la Prussia avrebbe potuto uscir fuori più forte e l'Austria più debole, ma l'insieme della Germania non avrebbe guadagnato la desiderata unità. I piccoli principi non amano intervento di mediazioni, e i Tedeschi, non Prussiani, non desiderano diventar sudditi del Caporale di Berlino. Mentre che, invece, se non si mescolassero questioni dinastiche a quella dell'unità, i Tedeschi dell'Alpi e quelli del Reno si unirebbero di cuore ai loro fratelli del Baltico e dell'Oceano Germanico. In una parola, la democrazia soltanto può stabilire l'unità della patria.

Grazie all'indietreggiare della dinastia d'Hohenzollern nella recente guerra, la Germania trovò ora in faccia al pericolo d'essere smembrata da una coalizione della Francia, dell'Austria e della Russia. Questa eventualità fu già predetta, tempo addietro, in un opuscolo distribuito in questa e in altre città germaniche, "sulla posizione della Germania riguardo alla guerra." L'autore diceva in esso: "Noi non c'illudiamo intorno all'Avvenire. Subito che Luigi Napoleone avrà vinto l'Austria, cominceranno le difficoltà per la Germania settentrionale. Invano allora Berlino si volgerà a chiamare alleati Austriaci: battuta ed umiliata, l'Austria appena potrebbe sufficientemente aiutarci, anche volendo; ma ricordando che la Prussia l'ha abbandonata, non vorrebbe neppur farlo; e piuttosto sospingerebbe con un soghigno di scherno i fratelli colpiti dalla sventura all'ultimo lor fato. Anzi chi sa se non v'avrebbe una coalizione della Francia,

dell'Austria e della Russia, all'intento di strappar dalla Prussia le sue provincie orientali ed occidentali in favore di vicini stranieri, e ad indennizzar l'Austria nella stessa Germania delle perdite sofferte altrove? Qual vista di guerre fratricide!" Queste parole venivano da tal regione, dalla quale uscirono sovente scritti, che propugnavano la causa della vera indipendenza e libertà dell'Italia. Oggi non è improbabile, che la profezia contenuta nel passo citato, possa adempersi.

Osserverò concludendo che, negli ultimi pochi giorni, la propaganda di opuscoli repubblicani è apparsa di nuovo in alcune parti della Germania. Oltre il *Monitore della Nazione Germanica*, fu pubblicato uno scritto avente il titolo di "I Dieci Commandamenti della Ragione Politica" e molte altre stampe, tutte tendenti all'unità e alla libertà democratica della Germania. Sembra che v'abbiano diverse stamperie segrete in parecchie città della confederazione. Gli sforzi della polizia per iscoprire gli autori, rimasero sin'ora senza alcun successo.

W.

Nap li 22 luglio.

Il piccolo Bomba re di Napoli temendo forse di non essere ben conosciuto per vero, e degno figlio del suo defunto papà pensò dare saggio di se:

I. Col programma equivalente ad un *Oremus* pubblicato al momento, che salì al trono.

II. Col decreto del 17 giugno che molti hanno detto contenere amnistia de' condannati politici.

Il programma suddetto è stato da alcuno definito come si conveniva; ma non così l'aperto decreto d'indulto, il quale non è che uno di quegli atti capriziosi tanto frequentemente usati dal defunto Bomba per nascondere la sua efferata tirannide.

Il decreto suddetto non giova alla liberazione di tanti sventurati, che ingiustamente gemono sotto il peso delle catene; non influisce a restituire la pace a tante desolate famiglie, prive de' loro più cari, che trovansi o gittati nelle galere, o banditi dal regno.

La dimostrazione sorge da fatti permanenti, che a chi non abita in quello stato potrebbero essere forse ignoti. Se ne designano pochi, e li smentisca chi può.

Con decreto del 27 dicembre 1858 re Ferdinando, di tristissima ricordanza, cacciò in esilio perpetuo dal regno (dopo averli sacrificati per 10 anni di ferri duri) sessantasei condannati politici, tra i quali sebbene, per nascondere il suo feroce disegno, avesse incluso cinque o sei, che già erano al termine della inflittagli pena, pure a tutti gli altri negata era fin la speranza di poterlo compiere, o perchè condannati a vita, o ad altissime pene temporanee. Con altro posteriore decreto altri sessanta ne venivano scelti e destinati allo stesso esilio perpetuo. E però a sapersi, che quest'ultimo decreto ebbe luogo in dritto, ma non in fatto.

Dopo il nefasto giorno 15 Maggio 1848; i papoli delle tre Calabrie, quelli della Provincia di Salerno corsero alle armi per sostenere il concesso, e giurato Statuto Costituzionale. Tra la soldatesca inviata dal Borbone a reprimere que' movimenti vi erano pochi, a' quali l'educazione civile, la nobiltà di anima, e l'amor patrio non solo imponevano di ostenersi dal brandire le armi contro i proprj congiunti, ed interessi, ma gl'ingungevano rivolgerle contro chi abusando della forza, calpestando le giurate promesse voleva apprimarli. Passarono quindi nelle fila del popolo. Schiacciato quel movimento pensarono salvarsi con la fuga; che perciò imbarcatisi, presero la direzione di Corfù, ma pria di giungervi furono sorpresi, ed arrestati dalla squadra del Bomba, che gl'inseguiva, e condotti nel Bagno di Nisida. Dopo molti mesi tutti furono posti a libertà meno tredici di essi, tra quali Giuseppe Bernardi, Carlo Genisi, Francesco Leone, Michele di Luglio, Vincenzo Pizzi, Lorenzo

Cappelli, e tutti senza processo, senza condanna restarono, e tuttavia trovansi, nella galera del Bagno di Nisida.

Ora l'aperto indulto di Francesco II. a chi giova? Sono esclusi quelli designati ne' due succitati decreti; sono esclusi egualmente gli altri, che sfuggiti o dimenticati nelle liste di proscrizione per i così detti fatti del 1848 e 1849 furono poi con meditati posteriori pretesti tradotti avanti a' carnefici togati del Borbone, e condannati. Sono esclusi tutti quelli, che furono condannati con Giovanni Nicottera per l'avvenimento in Sapri. E finalmente sono stati esclusi dall'indulto (dopo aver sofferti dieci anni di galera) i sudeti Bernardi, Genisi, di Luglio, e Compagni, quantunque senza processo, senza condanna. Chiaro è dunque, che il nuovo re di Napoli, seguendo scrupolosamente l'esempio, le istruzioni del defunto papà, nonchè i consigli de' suoi Ministri, tra i quali, se altri non vi fosse il solo Ajossa basterebbe ad ispirare orrore, abominio; ed in fine le inique suggestioni de' P. P. Gesuiti, a cui ciecamente ubbidisce, ha pubblicato un indulto solo per quelli, che avevano espiato la pena, cui per sopraplù si è imposto la sorveglianza di polizia. Nulla quindi è innovato: il numero de' sofferenti politici non è punto diminuito; anzi si va sempre accrescendo con gli arresti, che giornalmente si eseguono, e conseguentemente immacolato rimane al piccolo Bomba il titolo di re delle galere, tanto gelosamente custodito dal fu suo Padre.

SITUAZIONE.

Genova, 25 luglio.

Fiat lux, e fu fatto il caos, tale, in una parola, è la genesi dell'ITALIA LIBERA DALLE ALPI ALL'ADRIATICO, creata da S. M. Napoleone III, detto volgarmente dai nostri popolani *Mascalzone III*.

Giammai confusione non regnò così profonda negli spiriti, perchè giammai gli atti furono in così aperta contraddizione colle parole. Ogni articolo del trattato di pace di Villafranca è una solenne mentita ad ogni paragrafo dei proclami imperiali.

L. Bonaparte è bugiardo di natura, e la sua vita politica è un'ignobile sequela di menzogne e di spergiuri. Mentì a L. Filippo, promettendogli solennemente, in riconoscenza della grazia ricevuta, di mai più disturbare l'ordine pubblico in Francia: dopo pochi anni fece la spedizione di *Boulogne*. Mentì ai Romani nella spedizione di Roma, dichiarando nei proclami de' suoi generali, che la Francia veniva come amica per difenderli contro i Tedeschi, e non già per opporsi alla volontà nazionale: dopo tre mesi di lotta accanita impiantò in Roma sopra un mucchio di cadaveri, contro il voto unanime della popolazione, il più esecrato di tutti i governi. Mentì nella lettera a Ney, promettendo ai Romani riforme d'ogni genere: per undici anni dalla data di quella lettera sostenne, come sgherro del papa, gli abusi più iniqui del governo pretesco. Mentì la vigilia del colpo di stato, protestando solennemente che avrebbe mantenuta inviolata la costituzione per esso giurata: all'indomani, di notte tempo come un malfattore, perpetrò il delitto più odioso e più infame dei tempi moderni. Mentì nel discorso di Bordeaux, dicendo: "l'impero è la pace:" dopo due anni fece la guerra alla Russia, e poc' anzi all'Austria. Mentì alla regina Vittoria, dandole il bacio di pace a Chercourg: quel bacio fu considerato a buon dritto dall'Inghilterra come una dichiarazione di guerra più o meno lontana. E infatti dopo quel bacio la nazione inglese prese immediatamente le sue precauzioni; gli arsenali lavorarono giorno e notte per preparare armi da difesa, le coste d'Inghilterra si munirono di fortezze e cannoni, si aumentò la flotta in

proporzioni gigantesche, si sprofondarono milioni sterlini in armamenti d'ogni genere, in ultimo tutti gl'inglesi abili alle armi si organizzarono in compagnie di *riflemen* (carabinieri), onde premunirsi dai calamitosi effetti del *bacio di pace*. Mentì a Kossuth e a suoi prodi Ungaresi, eccitando le loro speranze di nazionalità, autorizzando la formazione della legione ungarica, dando danari, promettendo ajuto ed invitando il capo ungarese al suo quartier generale: dopo due giorni svelò i piani di Kossuth all'oppressore dell'Ugheria, e vendè gli ungaresi per un sorriso del croato. Mentì agl'Italiani dicendo *di non venire in Italia per sostituire un padrone ad un altro*: non solo lasciò l'antico padrone in Italia ma se ne costituì padrone egli stesso, decidendo delle sue sorti contro la volontà unanime e decisiva della nazione. Mentì dicendo "l'Italia sarà libera dall'Alpi all'Adriatico:" per volontà di esso Bonaparte il croato possiede il Veneto e le quattro fortezze, chiavi d'Italia. Mentì dicendo: "siate soldati oggi per esser liberi cittadini domani:" non solo gl'italiani non sono consultati sui destini del loro paese, ma devono subire di nuovo PER FORZA il giogo dei tiranni che hanno cacciato. Mentì dicendo con sanguinoso scherno: L' "Italia oramai padrona de' suoi destini, non avrà che a imputare a se stessa se non progredisce regolarmente nella via dell'ordine e della libertà:" il trattato di Villafranca in cui si stipula il Veneto e le fortezze per l'Austria, e il ritorno dei cacciati duchi e duchesse: i discorsi del generale Guyon in Roma, e le lettere di Bonaparte a Pio IX colle quali gli assicura il dominio temporale de' suoi stati, provano in modo assoluto quanto l'Italia sia padrona de' suoi destini; e gl'Italiani emancipati per virtù propria, e da Bonaparte riconsegnati incatenati ai carnefici austriaci e sacerdotali, non avranno che a maledirlo in eterno, se ricadono nell'antica miseria e schiavitù. Mentì dicendo, esser stato *arrestato ne' suoi progetti dalle minacce di guerra generale*: è fatto oggimai constatato che nessuna potenza avrebbe attraversato i suoi piani, finchè la guerra si fosse ristretta all'Italia. Mentì..... ma a qual pro' continuare? Mentì, mente, e mentirà sempre finchè potrà disporre d'una forza brutale sufficiente, finchè i gabinetti saranno codardi, e la nazione francese abdiccherà la sua dignità nelle mani di quest'uomo.

Qual'è pertanto il motivo di questo deluvio di menzogne rovesciato sul nostro capo in così pochi giorni?..... è mistero sinora. Tutti i motivi, meno gli onesti, sono plausibili, anzi i più disonesti sono i più ragionevoli per spiegare la condotta di L. Bonaparte. Eccovi, tra mille, la mia congettura. Bonaparte non ebbe mai intenzione di render l'Italia indipendente. Non può, sarebbe un suicidio politico. Italia indipendente dallo straniero significa Italia libera, e l'Italia libera fa a calci e pugni colla Francia schiava. Non è necessario gran sforzo di logica per capir questo. Sua mira era soltanto di sostituire padrone a padrone, francese ad austriaco. Nel conciliabolo di Plombières, tra Bonaparte e Ravour, si complottò la formazione di quattro Italie: una al nord per V. Emanuele, una al centro per Plonplon, un'altra più piccola per il Papa, ed un'ultima al sud per l'adiposo Murat. Toscani e Romagnoli, decisamente italiani, non si mostrarono troppo propensi per l'Italia *Plonplon*, e la diplomazia si dichiarò recisamente avversa all'Italia *Murat*. Indi minacce di guerre civili e di guerra generale, indi abbandono delle due Italie *Plonplon* e *Murat*. Bonaparte non potendo costituire le due Italie francesi, non volle nemmeno costituire l'Italia del nord, la quale, basata su elementi italiani, e già forte per se e per l'esercito piemontese-lombardo, e più forte ancora per il voto unanime degl'italiani, avrebbe evidentemente riunito e liberato tutto il resto d'Italia senza bisogno d'intervento straniero. Ciò non faceva il conto di Bonaparte,

il quale per *fas et nefas* vuol sempre avere un piede in Italia, e dominarvi direttamente o indirettamente, e questo piede egli spera sempre d'averlo finchè il croato ve ne avrà uno, lusingandosi che gl' Italiani invocheranno sempre il suo ajuto per cacciare l' odiato padrone. Fallito intanto per ora il piano delle quattro Italie, egli volle almeno aggiornar la questione e rimettere tutto nuovamente nello stato di prima, quindi in mezzo ai suoi trionfi, quando Peschiera era già investita, stipulò il trattato di Villafranca, che lascia a un dipresso le cose come erano prima, giacchè l' Austria colle quattro fortezze in mano è sempre padrona d' Italia, e L. Bonaparte è sempre la speranza degli Italiani così almeno egli crede.

Quanto alla Confederazione Italiana, figlia dell' osceno amplesso dell' Incubo e sucubo Imperiale di Villafranca, è semplicemente una scempiaggine politica che nessuno ha preso sul serio; è un raffinamento di barbarie complottato a danno d' Italia dai due despotti, fumando un sigaretto, ma d' impossibile esecuzione nel nostro secolo. Papa, Croato, Italiano sono elementi irconciliabili, che non possono vivere insieme. L. Napoleone nel concepire la luminosa idea della Confederazione, non ebbe altra mira che quella di applicare all' Italia l' antico supplizio dei parricidi, aggiungendovi per di più il dileggio. Infatti mettete un' uomo vivo in un sacco con entro una vipera, una scimia, un gatto, ed altri duchi e principi, ed avrete un' idea della Confederazione italiana: dite a questi esseri nel sacco, uomo e bestie: brava gente, vivete in santa pace e armonia, e *progredite nella via dell' ordine e della libertà* e vedrete il bell' ordine che regnerà nel sacco. L' idea è sublime e degna di Tiberio. S. M. Mascalzone III deve aver riso di cuore.

Ma, come vi dissi, nessuno pensa alla confederazione. La questione che maggiormente agita gli spiriti in questo momento, è quella di sapere, se le provincie insorte per moto spontaneo saranno costrette dalla forza delle armi a subire di nuovo il giogo dei cacciati padroni. I facendieri politici, gli entusiasti (a pagamento, intendiamoci,) di L. Bonaparte, incaricati di magnificare la benevolenza del loro padrone verso l' Italia, vanno spargendo che Bonaparte ha impegnata la sua *parola d' onore*, che non verrebbe mai impiegata la forza brutale contro le provincie ribelli; ma, come ben potete immaginarvi, la *parola d' onore* dell' uomo del due dicembre fa ridere i nostri popolani, sapendo per prova che una menzogna di più o di meno, una briconata di più o di meno è la cosa più indifferente del mondo per quell' uomo. Non è quindi da quel lato ch' essi guardano o sperano. La questione che si fanno, è questa: i soldati francesi, i LIBERATORI D' ITALIA si riuniranno ai croati contro gl' Italiani per ridurre le provincie emancipate all' antica schiavitù? Ci restituiranno in tanta mitraglia i fiori che abbiamo sparso sul loro cammino?..... E qui,—mi duole il dirlo,—esiste ancora un' illusione in molti dei nostri, tanto la cosa pare mostruosa e impossibile. Certo nell' armata francese esistono anime nobili e cuor generosi che sentono vergogna delle promesse solennemente fatte in nome della Francia; e infamemente tradite in nome della Francia; esistono soldati d' onore cui ripugna fare il mestiere di sgherro per conto del Papa e dell' Austria; ma ahimè! la grande massa è macchina, ed agisce a seconda del movimento che le viene impresso da chi la dirige. Possiam noi sperare che i soldati francesi tratteranno meglio gl' Italiani, combattenti per la loro indipendenza, di quello che trattarono i loro stessi concittadini, sui *boulevards* di Parigi combattenti in difesa della loro costituzione?..... Aspettatevi dunque a nuove lotte, a nuovi guai, a nuovi martirii, perchè gl' Italiani delle provincie insorte sono decisi a resistere alla tracotante prepotenza straniera, e, benchè certi di

soccombere, vogliono almeno cadere con gloria come i repubblicani di Roma nel 49.

In mezzo a questo caos generato da L. Bonaparte per i suoi fini tenebrosi, una idea consolante domina la situazione—L' IDEA DELL' UNITA' ITALIANA,—radicata fortemente negli animi, e fatta ogni dì più possente in proporzione degli ostacoli che la osteggiano. Questa idea finirà per trionfare, perchè quando una nazione vuol davvero, presto o tardi ottiene; ma non potrà mai trionfare per forza d' armi straniere, bensì per sola virtù cittadina. Si rammentino bene gl' Italiani,—e gli ultimi fatti sono tremenda lezione,—che nessuna potenza europea ha interesse di fare dell' Italia una nazione, e quindi potenza di primo ordine. La Francia poi ha meno interesse delle altre. La Francia è nemica quanto l' Austria della nostra nazionalità, ma più dell' Austria funesta all' Italia. Il Croato si presenta a noi armato di bastone e laccio. È boja, ma sincero. Il francese invece si presenta colla maschera dell' amico sul volto, con parole melate sul labbro, e rei disegni nell' anima. Indipendenza italiana suona per Francia una o due Italie a suo profitto. E quando l' incauto Italiano abbraccia fraternamente il francese, questi gli pianta proditoriamente il coltello di Villafranca nel core. Da Carlo d' Angiò a L. Bonaparte questa è la storia di tutti gl' interventi francesi in Italia. Bisogna dunque che la nazione si emancipi colle proprie forze, non di una sola provincia, ma di tutta l' Italia dalle Alpi all' Etna. Faccia centro il Piemonte: aduni, vivifichi, diriga tutte le forze del paese; con queste,—ne sono convinto,—potremo trionfare del bastone croato, della bava velenosa di Pio IX, e del flagello peggiore di tutti—la benevolenza di S. M. Mascalzone III.

La Sezione di Lima, (*Perù*) ha mandato al centro d' Azione in Londra una offerta patriottica di 1000 franchi. La Sezione di Lima, fondata da alcuni operai genovesi, è una delle più attive del Partito.

Il Sig. D. Antoglietta, uno dei 66 esuli napoletani a favore dei quali il popolo inglese aprì liberalmente una Sottoscrizione, avendo ricevuto, per propria parte, Lire sterline 66, ha versato la metà, come offerta, nella Cassa del Centro d' Azione.

PUBBLICAZIONI DEL PARTITO D' AZIONE.

- I. Lettera a L. Napoleone: di G. Mazzini. (*Traduzione*).
- II. Lettera ai Giudici di Genova: di G. Mazzini.
- III. Lettera al C. di Cavour: di G. Mazzini.
- IV. Catechismo politico-popolare del PARTITO D' AZIONE: di M. Quadrio.
- V. De l'Organisation du Parti en Europe, par Joseph Mazzini.

LONDON.—Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL, 61, Hatton Garden, 1 August, 1859. Printed by Thomas Harrild, at his Printing Office, 11, Salisbury Square, Fleet Street, in the Parish of St. Bride, in the City of London.